

Le adesioni all'offerta per la ristrutturazione del debito tra il 75 e l'80% a livello mondiale. Il governo Kirchner canta vittoria

# Tango bond, Italia sotto scacco

Circa 400mila risparmiatori italiani fuori gioco: Roma perde il braccio di ferro

Bianca Di Giovanni

**ROMA** Doppio scacco all'Italia dall'Argentina. Anzi, triplo. Non solo la Penisola è il Paese con il maggior numero di Tango bond in mano a piccoli risparmiatori (450mila famiglie coinvolte) a cui per legge non avrebbero dovuto essere venduti (per la verità in questo c'entrano più le banche italiane che il governo di Buenos Aires). In più il nostro si profila anche come il Paese con il più basso tasso di adesione all'offerta di concambio chiusa - con pieno successo - venerdì sera dal governo di Buenos Aires. Un'offerta migliore di quel 30% rimborsabile dal 2024 al 2033 (la ristrutturazione del debito più svantaggiosa per i risparmiatori nella storia dei default nazionali), quindi, non ci sarà. Forse si potrà sperare in una riapertura alle stesse condizioni. Il che significa che gran parte di quelle 450mila famiglie si ritrovano oggi in mano «carta straccia». Il terzo smacco è tutto politico: Roma pensava di isolare Buenos Aires e invece è accaduto il contrario. Il governo argentino ha aperto trattative bilaterali con Madrid, Parigi e Berlino. Solo il governo italiano si è limitato ad agire solo nei consessi multilaterali (come l'Fmi) e oggi si ritrova all'angolo.

Le ultime notizie dall'Argentina parlano di un'adesione all'offerta tra il 75 e l'80% (solo ai primi di marzo si conoscerà il dato definitivo): ha detto sì il 97% dei risparmiatori argentini e circa il 65% di quelli nel resto del mondo. Il dato italiano oscillerebbe tra il 20 e il 30% con punte dell'82% nel Trentino. Sta di fatto che per 300-400mila risparmiatori italiani le speranze di recuperare qualcosa oggi si riducono di molto. Per la Task force Argentina (Tfa), l'associazione promossa dall'Abi (le banche) in rappresentanza dei risparmiatori, il risultato non è affatto rassicurante: il flop sperato non c'è stato. Buenos Aires canta vittoria, la ristrutturazione ha tutta l'aria di ottenere l'ok del Fondo monetario. Il presidente Tfa Nicola Stock ha parlato di azioni legali, ma non sono ancora chiari i costi e soprattutto



le prospettive di una strada di questo genere (difficile far causa a un Paese sovrano).

A questo punto l'unica strada davvero percorribile resta quella politica. Martedì prossimo, con il voto alla Ca-

mera della riforma del risparmio, l'opposizione è pronta a votare i due emendamenti (a firma Benvenuto, Olivieri, Lettieri) che chiedono alle banche collocatrici di riacquistare i titoli con un esborso cash del 50% del

valore fino a un massimo individuale di 50mila euro, o con un pagamento in obbligazioni del valore pari al 70% del valore nominale. A sostegno delle due proposte si schierano anche le associazioni dei consumatori. Ma il vero

Risparmiatori davanti alla Banca d'Italia  
Foto di Luca Zennaro/Ansa

quesito è: la maggioranza cosa intende fare? «Finora qualsiasi mossa è stata bloccata dal centro-destra - dichiara Luigi Olivieri (ds) - La proposta di legge in questo senso è ferma in Commissione. In più, dopo due indagini Consob su altrettanti istituti bancari risultati responsabili di aver collocato irregolarmente i bond, il Tesoro non commina ancora le multe e fino a quando non lo farà i nomi delle due banche resteranno coperti da segreto. La commissione d'inchiesta sull'Argentina si è impiantata al Senato. Insomma, pare proprio che governo e maggioranza abbiano remato più per le banche che per i risparmiatori, e questo non è più accettabile».

Sono i numeri a puntare il dito contro il sistema bancario. Eccoli: a fronte di 14 miliardi di dollari in mano ai risparmiatori, solo 70-80 milioni sarebbero nei portafogli degli istituti di credito. Un'anomalia tutta italiana. Come mai? E come mai non è stata rispettata la restrizione del collocamento che indicava come destinatari esclusivamente investitori istituzionali? Risposte che i risparmiatori attendono ancora.

EMMEGI

## Terzo giorno di presidi Tir bloccati ai cancelli

Terzo giorno di presidio davanti ai cancelli per i dipendenti della Emmegi di Termini Imerese, azienda del gruppo Parmalat, specializzata nella produzione di succhi d'arancia rossa. Per martedì sono stati convocati dall'Ufficio provinciale del lavoro insieme all'azienda che ha ufficializzato la volontà di ricorrere a 12 mesi di cassa integrazione straordinaria a partire dal 7 marzo, cui potrebbero aggiungersi altri 12 mesi. Ma in quella sede i sindacati rifiuteranno di siglare l'accordo. Gli 82 lavoratori, da maggio in cassa integrazione ordinaria, da tre giorni non consentono il passaggio dei Tir con il succo d'arancia conservato nelle celle frigorifere, e l'intenzione è di non mollare la presa.

PRATO

## In un anno chiuse 136 aziende tessili

Nell'anagrafe del tessile pratese il numero delle aziende che muoiono supera quello delle nascite: nell'ultimo trimestre del 2004, il distretto ha perso 136 unità con un tasso di variazione negativo del 25% rispetto al primo trimestre dell'anno scorso. I dati, diffusi da un rapporto pubblicato da Unioncamere Toscana, mostrano Prato in controtendenza rispetto alle altre province toscane.

FINSIEL

## Punta alla Borsa dopo il riassetto

Il nuovo patron di Finsiel, il presidente di Cos e Federcomin, Alberto Tripi, punta nei prossimi tre anni ad avvicinare il miliardo di euro di ricavi, con un margine sul Mol del 10% per poi sbarcare in Borsa. Tripi, che parla anche di un'operazione controcorrente, con una forte valenza industriale in un momento in cui il settore dell'Information and communication technology è in grave sofferenza, ha dato anche rassicurazioni per quel che riguarda l'occupazione. «Non ci sarà nessun licenziamento - assicura il nuovo proprietario - anzi, proprio le garanzie sui livelli occupazionali sono state uno degli elementi vincenti della nostra offerta. Non solo: il numero degli addetti di Finsiel potrebbe aumentare di alcune centinaia».

## previdenza

### Fondi pensione, Maroni convoca le parti sociali Sui controlli scontro in vista tra Isvap e Covip

**ROMA** Si terrà mercoledì mattina, 2 marzo, presso la sede di via Flavia del Ministero del Lavoro, l'incontro tra governo e parti sociali sull'utilizzo del Tfr.

Dopo la presentazione dell'avviso comune da parte di Confindustria, Confapi, Confcommercio, Cgil, Cisl, Uil, Ugl, il ministro del Welfare, Roberto Maroni, ha convocato la riunione chiamando tutte le 37 associazioni datoriali e sindacali. Per i sindacati saranno presenti i segretari confederali di Cgil e Cisl, Pierpaolo Baretta e Morena Piccinini, il vicesegretario generale della Uil, Adriano Musi, il visegretario generale dell'Ugl, Renata Polverini.

Gli incontri sono propedeutici al varo dei decreti attuativi della legge delega sulla previdenza complementare che il ministro del Welfare sta redigendo. Una partita molto delicata, su cui si sente già odore di polemica. Stando a indiscrezioni, infatti, nella «bozza» del provvedimento si prevede di trasferire dall'Isvap (l'Authority delle assicurazioni) alla Covip (l'Autorità della previdenza complementare) non soltanto i controlli sulla trasparenza delle polizze previdenziali, ma anche quelli relativi alla sana e prudente gestione degli intermediari quando questi ultimi sono attivi nel segmento delle seconde pensioni. La cosa non piace affat-

to all'Autorità guidata da Giancarlo Giannini, che è pronta a dare battaglia. Tanto più che il suo ruolo viene ridimensionato anche in un altro provvedimento: quello sulla riforma del risparmio all'esame dell'Aula di Montecitorio. In quel caso le competenze che l'Isvap oggi gestisce in modo esclusivo in relazione alla correttezza dei comportamenti degli intermediari e alle regole di trasparenza sui prodotti assicurativi sarebbero trasferite alla Consob o gestite «in compartecipazione» tra le due Autorità.

Secondo quanto riporta l'ipotesi di decreto allo studio al Welfare, la Covip è chiamata a controllare «la trasparenza e correttezza dei comportamenti e la sana e prudente gestione delle forme pensionistiche complementari». Senza eccezione alcuna. In altre parole, le compagnie di assicurazione verrebbero sottoposte a due distinti controlli di stabilità. Il primo, che continuerebbe a far capo all'Isvap, per la normale attività assicurativa, mentre il secondo verrebbe svolto dalla Covip in relazione alle polizze previdenziali.

## il 2004 sotto la lente

# Perché il Paese non cresce più

Alessandro Aronica \* - Stefano Fantacone\*\*

Il 2004 è stato un anno di massimo ciclo per l'economia internazionale, con un espansione che ha raggiunto il 5% e una crescita degli scambi vicino al 9%. L'Italia e, in particolare, l'industria italiana, non ne hanno tratto grandi benefici. Ci si è mossi, semmai, in controtendenza. Tra maggio e dicembre dello scorso anno, l'indice della produzione industriale ha segnato una contrazione del 3%; secondo le stime disponibili, il 2005 potrebbe essersi aperto con una ulteriore riduzione (-0,7% tra gennaio e dicembre). E' una situazione che non ha riscontro altrove. L'economia tedesca è in evidente difficoltà, ma la discesa della produzione si è comunque arrestata, nello stesso periodo, all'1,1%, ossia a un terzo di quanto verificatosi in Italia. In Francia e in Spagna, si sono avuti aumenti dell'1,2 e del 2,3%, senz'altro più in linea con l'espansione internazionale. Allargando l'orizzonte dell'analisi, il panorama diventa ancora più deprimente. Facendo base al 2000, la produzione industriale è diminuita in Italia di quasi il 5%, mentre in Germania, Francia, Spagna, è cresciuta, rispettivamente, dell'1,5, del 2, del 4%. La nostra economia, insomma, non ha reagito agli stimoli della domanda internazionale. Il governo, in coerenza

con una linea di ridimensionamento della sfera pubblica, ha cercato di stimolare quantomeno la domanda interna attraverso una riduzione delle imposte dirette. Nell'ultimo rapporto del CER abbiamo però stimato che simili misure hanno effetti trascurabili sui saggi di crescita dell'economia, a meno di non innescare processi di autoalimentazione delle aspettative. Non a caso, il governo è già tornato a promettere tagli fiscali, prima ancora di verificare se quelli già varati troveranno la copertura promessa o, invece, produrranno un aumento del disavanzo pubblico. Se si eccettuano i 550 milioni di minore Irap (l'1,7 per cento per cento del gettito di questa imposta), altre misure, più orientate alle imprese e al sistema produttivo sono state, invece, escluse e rinviate al decreto sulla competitività.

In realtà, secondo le indicazioni che abbiamo fornito nel nostro Rapporto, sarebbe stato meglio indirizzare maggiori risorse verso le imprese. A parità di riduzione di gettito, sono più robusti i risultati conseguibili attraverso interventi sui contributi sociali o sull'Irap, rispetto a quelli generati da un abbassamento dell'Irpef: le nostre valutazioni dicono che una riduzione dei contributi è quasi quattro volte più efficace nello stimolare la crescita, mentre l'impulso dell'Irap è circa il doppio.

Secondo autorevoli osservatori un intervento di alleggerimento fiscale in vantaggio delle imprese, soprattutto se finanziato attraverso una riduzione degli stanziamenti per incentivi, avrebbe il pregio, inoltre, di sgombrare il campo da un equivoco: quello della politica industriale. In effetti, per molto tempo la nostra politica industriale ha continuato ad avvicinarsi a un intervento di erogazio-

ne finanziaria esasperatamente orizzontale, che ne ha attenuato le distanze rispetto a interventi di puro sollievo fiscale al conto economico delle imprese. Ma sarebbe giusto pensare di spingere fino in fondo questa evoluzione? In realtà, non sembra che l'attenzione al sistema produttivo, in una situazione in cui sempre più si avvertano i limiti del nostro modello di specializzazione e dei nostri motori di crescita, possa giocarsi tutta all'interno di una partita fiscale, oppure di una iniezione concorrenziale nel settore dei servizi (pure importante). Ma allora la domanda torna ad essere quale politica industriale? Al livello dell'Unione Europea forse non esiste ancora una risposta univoca, ma certamente si è alla ricerca di una strategia più articolata e complessa di quella che identifica l'intera politica industriale nell'erogazione di aiuti per obiettivi orizzontali (ricerca e sviluppo, ambiente, PMI). L'idea che si debba scegliere dove stare (in quali settori resistere e su quali puntare) e non solo come stare (in regime di concorrenza) sembra avere guadagnato posizioni. In altri Paesi, come la Francia, questa novità è stata ovviamente colta e valorizzata. In Italia, c'è, invece, scarsa sensibilità. Tornare a fare un investimento collettivo sulla Fiat sembra un tabù, come se non fosse legittimo, nel gioco concorrenziale e nel mercato, reagire ai rovesci per tornare a vincere; e come se il settore auto (con la sua complessità organizzativa e tecnologica e con le sue prospettive di trasformazione) non fosse strategico per l'Italia e per l'Europa. Ma la questione è più generale e investe un arco di scelte molto ampio: dalle grandi opzioni strategiche per l'industria europea, passando per alcuni programmi nazionali, sino a quello

che possono fare gli enti territoriali in relazione a un tessuto imprenditoriale con fabbisogni e potenzialità molto differenziati. Su quest'ultimo punto non dovremmo partire da zero: qualcosa hanno fatto e provano a fare, per esempio, alcune nostre Regioni, in direzione di una politica industriale «minore», né dirigista né sdraiata sul mito della concorrenza, che ha il pregio di richiedere anche minori risorse: una delle esperienze più significative è forse quella della Regione Campania che ha saputo introdurre strumenti suscettibili di orientamento selettivo ma al riparo da forme improprie di discrezionalità. I risultati, tuttavia, arrivano solo se tale linea è praticata con grande convinzione e diffusamente sul territorio. Nel Rapporto abbiamo osservato che una politica industriale rinnovata può richiedere minori risorse e fare a meno di gran parte degli aiuti. Questa considerazione ridimensiona la portata dell'alternativa meno imposte sulle imprese o più politica industriale. La seconda linea d'intervento gode, per così dire, di una certa autonomia, anche se non bisogna illudersi che tutti gli interventi a «costo zero» possano essere anche a «responsabilità politica zero».

\* direttore CER  
\*\*ricercatore CER

La riduzione delle imposte dirette ha effetti trascurabili sui tassi di crescita e incrementa il disavanzo pubblico

Dal 2000 la produzione industriale è diminuita del 5 per cento. In Germania, Francia e Spagna, invece, è aumentata

**Finisce l'illusione.  
Comincia l'Italia**

Assemblea nazionale "Area trasporti e infrastrutture DS"

# TRASPORTI INFRASTRUTTURE CITTA'

**Le proposte dei Democratici di Sinistra**

Comunicazioni introduttive di:  
**Franco Raffaldini  
Fabrizio Vigni**

Interventi di:  
**Amministratori Regionali e Locali  
Organizzazioni Sindacali  
Operatori del settore  
Parlamentari e dirigenti locali DS**

Conclude  
**Pier Luigi Bersani**

**Roma, mercoledì 2 marzo, ore 10-14  
Sala Capranichetta - Piazza Montecitorio**

www.dsonline.it